Mensile libertario febbraio 2024 anno 23 n.270 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Denari, pensione, chi c'era con te?

Germania: solidarietà con le proteste dei contadini

Argentina: aspettative e certezze

Sulla salute nei "Centri di Permanenza per i Rimpatri"

SINDACATO

Pieno appoggio allo sciopero dei trasporti

L'USI-CIT sullo sciopero in Italia

CINEMA

La zona d'interesse

Past Lives

SPETTACOLO

Un curioso accidente

Natale in casa Cupiello

L'uccello di fuoco

LIBRI

Norberto Bobbio: Il futuro della democrazia

Jack Vance: Asutra

AMBIENTE

La Toscana

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Denari, pensione, chi c'era con te?

«Banane, lampone,
chi c'era con te?
Io sono il tuo amore,
sei solo per me»

Così recita una canzonetta di Franz Campi, portata al successo trent'anni fa dall'inossidabile Gianni Morandi e tuttora eseguita nelle balere della mia regione (l'Emilia-Romagna), forse perché la musica ritmata si presta ad essere ballata come hully gully.
Racconta di un maschio possessivo che teme che la sua compagna amoreggi con un altro, ma mi è venuta in mente leggendo due notizie pubblicate recentemente.

I denari

La prima riguarda la redistribuzione della ricchezza. Apprendiamo infatti da un comunicato ANSA del 17 gennaio che 260 tra milionari e miliardari hanno firmato una lettera, indirizzata ai leader politici che hanno partecipato al World Economic Forum di Davos, nella quale chiedono di pagare più tasse.
Allegano inoltre i risultati di un sondaggio, condotto da Survation per conto di Patriotic Millionaires, secondo il quale il 74% delle 2.300 persone intervistate, titolari di patrimoni investibili (escluse le abitazioni) superiori a un milione di dollari, sarebbe favorevole a un aumento delle imposte sulla ricchezza; il 75% favorevole all'introduzione di un'imposta patrimoniale del 2% sui miliardari; il 58% favorevole all'introduzione di una imposta patrimoniale del 2% per le persone con più di dieci milioni di dollari.
Tra i firmatari gli Italiani Martino Cortese (fondazione Amplifon) e Guglielmo e Giorgiana Villarosa di Notarbartolo (ricchi rampolli di una famiglia nobiliare siciliana).
«Il 66% delle persone con un milione di dollari o più – secondo quanto riportato dal comunicato - sarebbe favorevole a un aumento delle imposte a proprio carico se queste venissero utilizzate per servizi pubblici e infra-

(foto Sergey Makashin / Pexels)

strutture sociali nazionali; (...) il 53% ritiene che la ricchezza estrema sia responsabile del peggioramento del cambiamento climatico».

La pensione

Un mese prima, il 17 dicembre 2023, la commissione Bilancio del Senato aveva concluso l'esame del Ddl di bilancio con la manovra 2024. Tra le proposte di modifica approvate dalla commissione c'è un emendamento all'articolo 33 della manovra che salva dai tagli inizialmente previsti le pensioni di vecchiaia di medici, dipendenti di enti locali, maestri e ufficiali giudiziari. Eviteranno i tagli (conservando il regime precedente):

- coloro che arriveranno alla cessazione dal servizio o al collocamento a riposo d'ufficio per limiti di età o di servizio;

- coloro che hanno maturato i requisiti per la pensione sia di vecchiaia sia anticipata entro il 31 dicembre 2023.

La parziale retromarcia del governo, della quale beneficeranno anche centinaia di migliaia di lavoratori degli enti locali e della scuola, è in gran parte dovuta all'opposizione fatta dai medici (pochi e spesso ben piazzati), mentre i sindacati dei dipendenti degli enti pubblici erano in tutt'altre faccende affaccendati.

Del resto, anche la drammatica situazione nella quale si troveranno al momento di andare in pensione i lavoratori nati negli anni ottanta del Novecento, della quale abbiamo parlato sul numero di ottobre di Cenerentola, è stata segnalata dalla Corte dei conti in un rapporto sullo stato di salute delle finanze pubbliche, nel silenzio pressochè totale delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale.

(foto Andrea Piacquadio / Pexels)

La sinistra

Sì, va be', ma la canzonetta?

La canzonetta di Franz Campi mi è venuta in mente perché sembra che alla sinistra (almeno a quella presente nelle istituzioni o ad essa legata) delle classi subalterne non importi più nulla: chiede le dimissioni di chi ha la pessima abitudine di giocare con le armi da fuoco; chiede le dimissioni di chi compie strane operazioni con antichi dipinti; impone nelle città il limite di velocità di trenta chilometri all'ora; organizza raccolte differenziate dei rifiuti utilizzando cassonetti difettosi il cui contenuto finisce in gran parte negli inceneritori (pardon, nei "termovalorizzatori").

Ma le proposte finalizzate alla ridistribuzione dei redditi pare le facciano, inascoltati, i milionari (per la verità: solo alcuni fra essi); i tagli alle pensioni vengono contestati dai medici (che, in genere, non muoiono di fame) e la sinistra tace.

Dopo di che, come il maschio possessivo della canzonetta, si domanda se la mitica classe operaia la abbraccerà ancora o se stia già abbracciando qualcun'altra (la destra). Ma non si domanda perché.

Luciano Nicolini

Solidarietà con le proteste dei contadini

Nel mese di gennaio la Germania è stata attraversata dai cortei dei contadini. Ad essi hanno partecipato anche gli iscritti alla FAU, il sindacato libertario tedesco aderente alla CIT.
Pubblichiamo, di seguito due loro contributi sul tema.

2 gennaio

«Come "Iniziativa per i mestieri verdi" all'interno della federazione sindacale di base FAU, noi, lavoratori delle professioni agricole, orticole, forestali e ambientali, dichiariamo la nostra risoluta solidarietà con le proteste contro la decisione di abolire i rimborsi per il diesel agricolo e le esenzioni dalle tasse sui veicoli. È assurdo – anche se purtroppo non sorprende – che il governo stia mettendo la matita rossa su questo settore vitale, che è stato caratterizzato per decenni da paure esistenziali, superlavoro e precarietà, mentre settori dannosi come gli armamenti rimangono intatti così come i patrimoni dei ricchi.
L'attuale dibattito politico non riguarda la questione della protezione del clima. L'eliminazione di queste misure di sostegno agricolo non renderà l'agricoltura più ecologica perché non crea alcun margine per uno spostamento della produzione verso un minore utilizzo di carburante e, di fatto, lo elimina. Negli ultimi anni diversi attori agricoli hanno cercato di tracciare una rotta ecologica, ad esempio attraverso il lavoro della Commissione Borchert e della Commissione per l'Agricoltura del Futuro.
Tutti questi suggerimenti sono stati ignorati da vari governi. Per noi l'attuale disputa politica è soprattutto un tentativo di scaricare i costi della crisi sul settore agricolo. Chiediamo una chiara retromarcia! Sfortunatamente, diversi attori stanno ora cercando di trasformare la protesta dei contadini in una rivolta di destra per rovesciare il governo del semaforo. Per quanto riguarda l'agricoltura non possiamo aspettarci nulla di buono: uno sguardo al programma di partito di alcuni di questi chiacchieroni dimostra chiaramente che una loro eventuale vittoria elettorale per noi non significherebbe meno ma più difficoltà esistenziali. Altri cercano di distrarre miliardi di denaro dei contribuenti che vengono dati alle aziende della difesa o a miliardari come Elon Musk, cercando di mettere noi lavoratori agricoli contro i disoccupati o i rifugiati (spesso provenienti dall'agricoltura stessa).
Non saremo così stupidi da lasciare che alcuni sacchetti di pepe ci mettano contro altri. Le proteste annunciate per il nuovo anno si svolgeranno contemporaneamente agli scioperi del sindacato dei macchinisti GdL e svilupperanno la loro forza proprio attraverso questa interazione. Auguriamo ai colleghi delle ferrovie tutto il meglio per la loro azione sindacale e vogliamo sottolineare che non abbiamo bisogno di nuovi leader politici gonfiati nel settore agricolo, ma proprio di questa solidarietà reciproca, di questa interazione tra i lavoratori.
Chiediamo quindi a tutti i sindacalisti e a tutte le forze di base e di sinistra del paese di preoccuparsi della situazione dei contadini e di sostenere le loro proteste. E invitiamo tutti gli agricoltori del paese a impegnarsi nelle controversie di lavoro in altri settori e nei movimenti sociali. La prossima volta che qualcuno si agita contro i macchinisti in sciopero, ricordatevi come si agitano contro i nostri blocchi e non lasciate che le cose continuino così. Non lasciate spazio nelle proteste contadine a coloro che vogliono usarci solo come staffe per il prossimo governo anti-contadini e che si guadagnano da vivere dividendo i lavoratori.
Come sindacalisti lo affermiamo chiaramente: la lotta per il futuro delle aziende agricole può essere condotta solo contemporaneamente alla lotta per migliori condizioni di lavoro nel nostro settore. Ciò riguarda soprattutto i lavoratori stagionali con e senza documenti. Consigliamo a tutti i colleghi dipendenti, autonomi e disoccupati di sfruttare la situazione come un'opportunità per organizzarsi e far sentire il punto di vista dei lavoratori agricoli nelle proteste.

7 gennaio

Gli ultimi giorni sono stati estremamente dinamici.
Pieni di lavoro, discussioni e osservazioni su ciò che stava accadendo. La parziale retromarcia sui tagli all'agricoltura dovrebbe essere vista come un primo risultato delle proteste e dimostra che la resistenza può cambiare la situazione, anche se in questo caso è sostenuta anche dalle aziende e dalla destra.
Al momento non è possibile prevedere come si svilupperanno le proteste a livello locale. Molti partiti e gruppi di destra si sono lanciati nelle proteste e stanno cercando – a volte con successo – di infiltrarsi e organizzarsi lì. È anche vero che alcuni attori provengono sempre da uno spettro conservatore e di destra. Le reti imprenditoriali con grandi risorse hanno una grande quota di collegamenti di destra. Di conseguenza, le organizzazioni e le prospettive dei lavoratori finora non hanno avuto alcun ruolo nelle proteste. Tuttavia adesso assistiamo anche alla solidarietà di sinistra, in alcuni luoghi a proteste contadine chiaramente antifasciste e a rivendicazioni sociali ed ecologiche, il che è incoraggiante.
Parteciperemo ai prossimi processi, ma per il momento, poiché si tratta di un'iniziativa ancora giovane - finora senza un programma di politica agricola

sviluppato - non possiamo ancora fornire una direzione chiara. Inoltre non siamo ancora abbastanza forti per intervenire nelle proteste a tutti i livelli. Le diverse associazioni di agricoltori ora lottano soprattutto per i propri programmi, alcuni dei quali influenzati dal punto di vista dei padroni, mentre attualmente non esiste una organizzazione significativa dei lavoratori agricoli. Continueremo a lavorare su questo aspetto e rafforziamo il nostro appello a organizzarci insieme per migliori condizioni di lavoro, soprattutto per i lavoratori stagionali migranti!
Senza diventare una forza organizzata, restiamo le pedine dei padroni e delle multinazionali.
Una trasformazione sociale ed ecologica dell'agricoltura può essere raggiunta solo con chi ci lavora e con la conoscenza e la solidarietà dei colleghi di altri settori. A nostro avviso ciò include anche la creazione di fattorie collettive e di solidarietà per riprendere in mano la produzione alimentare.
Ci ha incoraggiato il grande sostegno alla nostra presa di posizione iniziale sulle proteste, che in vari modi abbiamo ricevuto negli ultimi giorni. Questo ci ha reso più fiduciosi. Anche alcune reazioni della sinistra e dell'ambiente anarchico ci hanno fatto riflettere. Purtroppo a volte c'è mancanza di comprensione, ignoranza e mancanza di solidarietà. Si stanno diffondendo molte informazioni false o semplicemente pregiudizi che rendono oggi difficile ed estenuante il nostro lavoro. Vorremmo vedere in futuro una solidarietà ancora più ampia. È necessario un impegno sempre più intenso nei confronti dell'agricoltura, delle nostre condizioni di lavoro e delle opportunità di organizzazione da parte delle persone esterne al settore, in particolare delle persone provenienti dalle città.
Molti obiettivi sociali, compresi quelli relativi alla catastrofe climatica, possono essere raggiunti solo lottando insieme all'agricoltura.
Non funziona continuare a ignorare un'area essenziale come la produzione alimentare. Allo stesso tempo, è importante conoscere il settore per non finire ulteriormente nelle mani delle forze di destra con azioni imprudenti.
Continuiamo a credere che sia giusto e importante, a seconda delle condizioni locali, intervenire nelle proteste con un posizionamento chiaro a favore della nostra classe e contro la destra, e lavorare insieme agli agricoltori di sinistra. (…)
Le mobilitazioni di destra e il simultaneo aumento dello sfruttamento mostrano ancora di più quanto sia urgente e necessaria l'organizzazione dei lavoratori agricoli!
Ci vediamo il 20 gennaio a Berlino alla manifestazione "Siamo stufi!"».

"Iniziativa per i mestieri verdi"
federata nella FAU

(foto Jannis Knorr / Pexels)

Argentina: aspettative e certezze

Javier Milei è soltanto un impostore manovrato dai padroni

Abbiamo già parlato, negli ultimi numeri di Cenerentola, della tragedia che si è abbattuta sull'Argentina con la elezione a presidente della repubblica di Javier Milei, un incredibile personaggio che ha la spudoratezza di definirsi "libertario" mentre è in realtà un reazionario, appoggiato dalle peggiori destre fasciste. Questa volta pubblichiamo un aggiornamento sulla situazione argentina inviatoci dai compagni della FORA (Fedración Obrera Regional Argentina), sindacato libertario aderente alla CIT.

«L'autoproclamato "primo presidente liberale libertario della storia" si è insediato il 10 dicembre, con un discorso duro nei confronti di una società già martoriata, con la minaccia diretta di repressione di blocchi stradali (il principale metodo di protesta utilizzato dai movimenti sociali e sindacali in Argentina) e con la promessa di un forte adeguamento della spesa pubblica, come aveva annunciato durante tutta la sua campagna elettorale, gridando contro "la casta politica" dai gradini del Congresso Nazionale, dove è stato acclamato da una folla che ha applaudito le sue minacce gridando "Motosierra" (motosega) e facendo il tifo per la polizia che sorvegliava.

È molto comune che il politico di turno sia diviso tra ciò che promette in campagna elettorale e ciò che effettivamente mantiene quando entra in carica; in questo caso sembra che questa alleanza della nuova destra liberale l'unica cosa che non intende mantenere sia applicare il cosiddetto "adeguamento" a quella che aveva chiamato "la casta politica" (di cui ora fa parte), dal momento che ha aggiunto vecchie conoscenze della politica e dell'economia locale, debitori e speculatori finanziari del governo del 2016 di Mauricio Macri.

Per il resto, Milei sta facendo rapidi progressi nel realizzare le promesse della sua campagna elettorale. Dopo le prime settimane di mandato, parte di ciò che aveva annunciato si sta già realizzando: l'adeguamento, ma contro i lavoratori. Il terzo giorno del suo mandato ha applicato una brutale svalutazione del 54% della moneta argentina attraverso un aumento del 118% del dollaro.

Questa mega svalutazione, insieme all'annunciato piano di adeguamento fiscale e dei tassi di cambio, che ha già polverizzato i salari, genera un'accelerazione del processo inflazionistico che l'Argentina aveva già subìto con il precedente governo peronista, che aveva portato a due anni di deragliamento economico con un'inflazione superiore al 140%, sotto la tutela del FMI (Fondo Monetario Internazionale), il suo principale creditore.

Secondo le previsioni delle attuali autorità economiche, le misure annunciate porteranno il tasso di inflazione mensile tra il 20% e il 40% per almeno i prossimi quattro mesi.

La ricetta approvata ed elogiata dal FMI promette uno shock inflazionistico, una caduta del livello di attività e un'impressionante perdita di potere d'acquisto, non solo per i lavoratori dipendenti in regola, ma anche per i lavoratori in nero (più del 50% della popolazione economicamente attiva), i lavoratori autonomi e i liberi professionisti, nonché per i pensionati e i cassaintegrati, la cui mobilità pensionistica viene sospesa in cambio di un sistema di aumenti definiti per decreto. Questo insieme di misure viene definito "àncora anti-inflazionistica".

La recessione autoindotta agirebbe come meccanismo di contenimento dei prezzi e, secondo questa ricetta esplosiva, l'inflazione verrebbe fatta scendere da livelli mensili elevati a due cifre grazie all'àncora salariale.

È difficile immaginare che un tale aggiustamento delle condizioni di vita dei lavoratori, che mette milioni di persone in una situazione disperata e senza alcuna garanzia di poter coprire i propri bisogni primari, possa essere sopportato in modo remissivo senza le dovute proteste.

"Non ci sono soluzioni alternative all'adeguamento"

Milei ha anticipato nel suo primo discorso che non ci sono alternative all'adeguamento; in questi anni la propaganda su social e televisione, con "specialisti" e guru economici che si sono ripetuti fino alla nausea, e la disastrosa e traballante amministrazione peronista, che ha affondato l'economia dopo la pandemia, hanno avuto effetto su una parte della popolazione che si è mostrata, almeno in questa fase iniziale, convinta della necessità di una ricetta così brutale.

L'altro elemento portante del "cambiamento" è la minaccia di una riforma del lavoro (per rendere il lavoro regolare ancora più economico), fatta su misura per i padroni.

Questa riforma verrebbe introdotta attraverso un mega-decreto di necessità e urgenza (DNU) con più di trecento articoli che modificano centinaia di leggi attuali di natura sociale e tra queste molte riguardanti le condizioni dei lavoratori:

modifiche ai contributi dei datori di lavoro, riduzione delle multe per il lavoro non registrato, creazione di un sistema di compensazione come Cassa Integrazione Guadagni in cui è il lavoratore stesso a pagare per il suo licenziamento; regolamentazione del diritto di sciopero, con l'inclusione dell'istruzione, delle telecomunicazioni e dei trasporti come servizi essenziali, con l'obbligo di effettuare il 75% del normale servizio in caso di sciopero nel settore; l'inclusione dei presidi sindacali come motivo di licenziamento, per scoraggiare le proteste che interrompono l'accesso alle fabbriche o impediscono l'ingresso dei lavoratori; la estensione del periodo di prova per i lavoratori e la riduzione del trattamento di fine rapporto attraverso un nuovo sistema di calcolo (ovviamente a favore dei datori di lavoro).

Queste e altre riforme sono state introdotte per decreto mentre, con la riforma della legge, altri trecento articoli si voteranno in parlamento per sconvolgere drasticamente il sistema giuridico ed economico argentino; e gli unici che ne trarranno beneficio saranno i banchieri, gli imprenditori esportatori e i pirati finanziari.

Per garantire la disciplina sociale di coloro che non accettano tali misure, il Ministero della Sicurezza ha varato una risoluzione denominata "Protocollo per il mantenimento dell'ordine pubblico di fronte al blocco delle strade" (Resol-2023-943-APN-MSG) con cui intende disattivare le mobilitazioni dovute al malcontento, poiché autorizza tutte le forze federali (Polizia, Prefettura, Polizia di Sicurezza Aeroportuale, Polizia Federale e perfino il Servizio Penitenziario) a intervenire di fronte a "impedimenti al transito di persone o mezzi di trasporto, blocchi parziali o totali di vie nazionali e altre strade", ovvero "ogni assembramento di persone o l'erezione di recinzioni o altri ostacoli che riducano la circolazione dei veicoli, la larghezza di vie, strade o viali, o che ostacolino il traffico ferroviario, anche quando non creino una situazione di pericolo, o che impediscano alle persone di accedere a luoghi pubblici o esercizi commerciali. Non si prenderà in considerazione, a tali fini, il fatto che esistano mezzi di comunicazione e di trasporto alternativi".

Come è evidente, tutto l'autoritarismo condensato in un unico strumento, insieme alla giustizia di classe e all'apparato repressivo, si combinano in una spada di Damocle su persone e organizzazioni, togliendo persino i diritti scritti nella Costituzione argentina.

Tale dispositivo mira a criminalizzare la protesta e a perseguirla penalmente, anche nel caso delle vertenze di lavoro; la manovra è così evidente perché si svolge nello stesso quadro dei discorsi di adeguamento, dissuasione e imbavagliamento del malcontento.

Le ultime misure

Lo scorso 20 dicembre si è svolta una marcia delle organizzazioni di sinistra e dei disoccupati a esse collegati per commemorare la data dell'esplosione sociale del 2001. Il governo aveva minacciato nei giorni precedenti su tutti i media che avrebbe usato il protocollo repressivo.

Quel giorno agli ingressi della città di Buenos Aires la polizia è salita a bordo dei mezzi di trasporto per cercare manifestanti e in tutte le stazioni centrali, perquisendo chiunque potesse essere un manifestante. Nonostante le minacce di repressione, la manifestazione ha potuto svolgersi e il dispiegamento di polizia è rimasto una grande messa in scena.

La sera dello stesso 20 dicembre, il presidente ha annunciato alla televisione nazionale il DNU (Decreto di Necessità e Urgenza) con i trecento punti sopra citati, che comprende varie abrogazioni e modifiche a una serie di leggi, dai diritti del lavoro ai diritti fondiari, tutte finalizzate alla deregolamentazione e alle concessioni alle imprese.

Subito dopo l'annuncio delle misure, si sono tenuti dei "cacerolazos" (proteste spontanee effettuate percuotendo le pentole) nella capitale e il giorno successivo, il 21 dicembre, sono stati replicati in altre parti del Paese. Le organizzazioni burocratiche o maggioritarie dei lavoratori (CGT, CTA-T, CTA-A) hanno cercato di accompagnare la denuncia politica, accusando il DNU di essere incostituzionale e presentando un ricorso al Palazzo dei Tribunali, con una grande manifestazione dei sindacati, delle organizzazioni dei disoccupati e dei partiti di sinistra. La risposta è stata ancora una volta un movimento circense delle forze di sicurezza, che hanno finito per reprimere gli ultimi manifestanti che erano da soli e pacifici, con sette persone arrestate e una donna in ospedale, a causa di un colpo della polizia.

Ma gli obiettivi del governo sono quelli di realizzare comunque la riforma e quindi, per trovare un'alternativa nel caso in cui il DNU non venisse approvato, hanno presentato al congresso una cosiddetta "legge omnibus" che include le riforme che si trovano all'interno del DNU, tra cui quella del lavoro, oltre ad altre volte alla repressione e al controllo sociale.

Resta da vedere fino a che punto riusciranno a contenere il malcontento sociale, che il presidente, in una intervista a un giornale, deride dicendo che è sintomo di una società malata della sindrome di Stoccolma (riferendosi in modo spregiativo a qualsiasi espressione politica o sociale realizzata, come il "cacerolazo" spontaneo che si è svolto il 20 dicembre nella Plaza de los dos Congresos). Dice inoltre, in un altro articolo, che quelli tra noi che si esprimono non accettano la sua vittoria, cercando di squalificare la classe lavoratrice».

FORA

Sulla salute nei "Centri di Permanenza per i Rimpatri"

«Ai Sindaci dei comuni di: Bari, Brindisi, Caltanissetta, Gradisca d'Isonzo, Macomer, Milano, Palazzo S. Gervasio, Trapani

All'attenzione dei Sindaci in relazione al loro ruolo di autorità sanitaria locale (legge 833/1978)

All'attenzione dei Ministri: Salute, Interni, Giustizia

Oggetto: vigilanza sui rischi ambientali e sanitari all'interno dei CCPPRR

La criticità dei cosiddetti CCPPRR è ormai nota a tutti; approfondita è stata la discussione sulla costituzionalità o incostituzionalità della prassi della "detenzione amministrativa"; è un tema sul quale, per essere eufemisti, "non c'è unanimità di vedute" tra paese legale e paese reale; non vuole tuttavia vertere su questo la presente comunicazione; piuttosto, al momento, solleviamo un'altra questione, importante almeno fino a quando i CCPPRR non saranno abrogati (il che corrisponde alla nostra forte aspettativa); nella more dunque di una decisione che noi caldeggiamo e non al fine di "migliorare poco" le condizioni di vita e di esposizione a rischi per la salute psicofisica degli internati, intendiamo formalmente sollevare, alla vostra attenzione e in relazione al vostro ruolo di autorità sanitaria locale o di ministri della repubblica, un problema: chi vigila sul diritto alla salute psicofisica delle persone internate?

Se la costituzione repubblicana tutela e promuove il diritto alla stessa speranza di vita, di salute e di benessere per tutti gli esseri umani, non è accettabile che la vigilanza su questo diritto non sia agita alla stessa maniera per tutte le persone esposte a rischio; certo la contraddizione è di vecchia data; diversi anni fa, ottenendo risposte evasive e di fatto negative, abbiamo sollevato il problema dell' inclusione nelle visite semestrali che le Ausl effettuano nelle carceri anche di quelli che all'epoca si chiamavano CPT o CIE; esattamente come oggi sosteniamo la inclusione negli interventi di vigilanza pure delle REMS; abbiamo accennato alla natura evasiva (e aggiungiamo, "opportunista") della risposte; quella della Regione Emilia-Romagna fu "il CIE non è un carcere"; risposta oltre che opportunista anche kafkiana; il nocciolo rimane: la legge di riforma penitenziaria del 1975 definisce la necessità di (almeno) una visita semestrale nelle carceri; che oggi tutte le Ausl "si ricordino" di questo dovere istituzionale ci pare davvero dubbio ma accantoniamo per ora questa ulteriore complicazione; l'input legislativo affonda nella prassi ottocentesca che vedeva l'ufficiale sanitario impegnato nelle visite alle carceri relazionare successivamente al sindaco circa lo stato di salute della popolazione detenuta; certo nell'ottocento (salvo ulteriori ricerche storiche) l'attenzione era sostanzialmente limitata alle malattie infettive e contagiose e dunque orientata a prevenire focolai di patologie suscettibili di estendersi alla comunità extracarceraria; purtroppo una impostazione ottocentesca e dunque limitata sopravvive ancora oggi; il problema che in questo momento vogliamo porre è altro:

perché le Ausl italiane competenti per i territori in cui sono presenti CCPP RR non li includono nelle visite (se le fanno e quando le fanno) previste dalla legge di riforma penitenziaria per le carceri?

Vogliamo sperare che non si risponda a questa inquietante domanda con argomentazioni sofistiche; se il CPR non è un carcere ciò è nel senso che è "peggio di un carcere" (per ragioni note a tutti e sulle quali non insistiamo in questo momento anche se non vogliamo proporre "graduatorie" dei luoghi e degli stati di sofferenza…); preveniamo un'ulteriore "argomentazione difensiva" che potrebbe essere attecchita nelle pieghe della burocrazia delle "istituzioni totali" per tentare di giustificare omissione e disimpegno: la legge di riforma penitenziaria non cita il CPR !

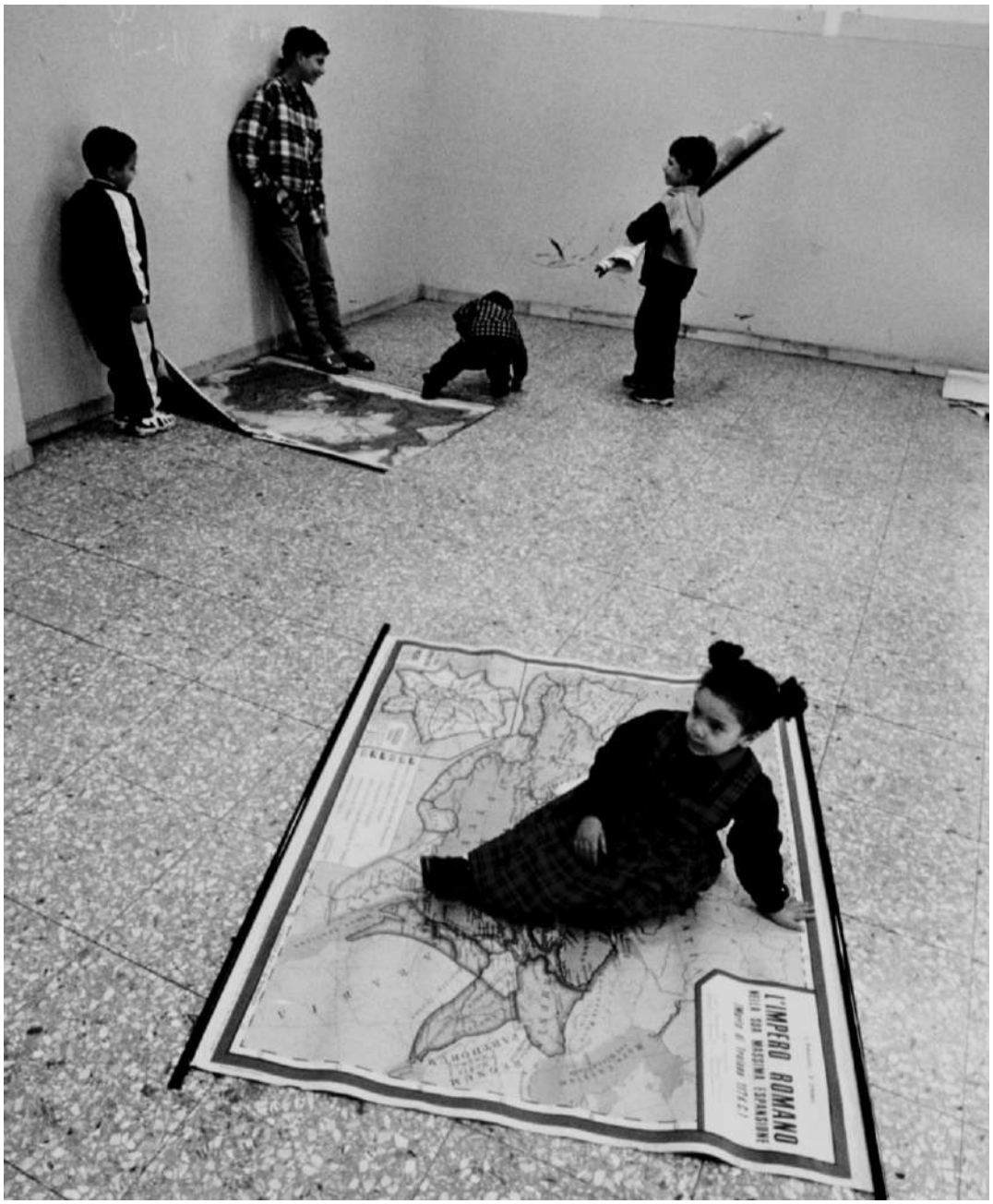
Va bene: non lo cita perché la riforma è del 1975; ma la riforma non cita neppure la AUSL attuale che nasce tre anni dopo il 1975, attribuisce il compito al "medico provinciale", compito che poi appunto viene trasferito a quella che secondo la impostazione proposta da Giulio Maccacaro viene chiamata USL (per poi cambiare nome e fisionomia col tempo) ma questa è storia della sanità pubblica che citiamo solo per richiamare la sostanza del problema: deve esistere un intervento garantito dalla sanità pubblica per monitorare i rischi per la salute che esistono a carico delle persone private della libertà salvo - lo affermi chi è in grado di farlo - che si voglia apertamente affermare un incostituzionale regime di doppio standard (italiani/immigrati); "non basta" la "magnanima" e sporadica apertura a osservatori certo volenterosi ma senza poteri ispettivi e sanzionatori, anzi si intravede in certe magnanime concessioni la politica della "foglia di fico" che rimane nella piena responsabilità del concedente e non di chi entra nel "lazzaretto" con la onesta intenzione di lenire le piaghe; vogliamo essere chiari: con le visite semestrali nelle carceri le

Ausl italiane hanno dato un contributo, purtroppo, veramente marginale alla tutela della salute della popolazione privata delle libertà; da venti anni ogni sei mesi torniamo su questo argomento ma il dato di fatto (una vigilanza condotta in maniera inadeguata) non consente di rimuovere o di temporeggiare sulla necessità (riteniamo anzi sull'obbligo normativo e costituzionale) della vigilanza nei CCPPRR.

Due "esempi" concreti:

• di recente la Guardia di Finanza ha constatato gravi condizioni di rischio, anche o soprattutto sanitario, nel CPR di Milano; ma ci risulta che in Italia il compito di definire la mappa dei rischi nei luoghi di lavoro e nel territorio sia della USL (art.20 legge 833/78) e non della Guardia di Finanza che, evidentemente, a Milano ha constatato e notificato che "il re è nudo" (gli altri apparati statali non se ne erano accorti?) ma che si occupa e deve occuparsi di altre problematiche

• in questi giorni siamo riusciti a ricevere l'ultimo rapporto semestrale sulle carceri di Bologna; non entriamo in dettagli; una sola questione: dopo aver preso atto (tempo fa) di un'inadempienza circa il monitoraggio del rischio "legionellosi" la Ausl constata che questa lacuna è stata colmata; purtroppo non siamo certi che in tutte le 198 carceri italiane il rischio sia stato ugualmente monitorato ma la domanda è: chi vigila su questo rischio (e su altri dal biologico a quello psicofisico, a quello psicofarmacologico) nei CCPPRR italiani? E non si tratta di una domanda astratta; stiamo seguendo la drammatica vicenda umana di un giovane già "ospite" di un CPR italiano deceduto poco tempo dopo la dimissione; anche in questo caso non entriamo in particolari, tuttavia vogliamo affermare in maniera netta che non si deve arrivare alla valutazione dei rischi solo o soprattutto in virtù di accertamenti post-mortem; occorre arrivare il giorno prima e non il giorno dopo.



(foto Mario Rebeschini)

In conclusione:

nelle more dell'auspicata (da parte nostra) abrogazione dei CCPPRR e con l'auspicio che non ne vengano istituiti dei nuovi né che i CCPPRR vengano "esportati" in Albania, chiediamo ai sindaci competenti per territorio di disporre immediatamente l'inclusione di questi luoghi di detenzione, ai sensi della legge di riforma penitenziaria, nel novero delle strutture da monitorare con i criteri e i metodi della prevenzione primaria trattandosi, per l'appunto, di luoghi che "ospitano" persone private della libertà; a nostro modesto avviso accettare ulteriormente lo status quo equivarrebbe a reiterare una condotta anticostituzionale fortemente/potenzialmente lesiva del diritto alla salute dei "reclusi amministrativi".

Grazie dell'attenzione».

Vito Totire (Centro per l'alternativa alla medicina e alla psichiatria "Francesco Lorusso")

La zona d'interesse

di Jonathan Glazer

con Sandra Hüller, Christian Friedel, Ralph Herforth, Max Beck

Jonathan Glazer è un regista di culto, punto di riferimento imprescindibile per l'estetica di videoclip e spot pubblicitari, mentre i pochi film che ha fatto non hanno lasciato particolare segno nell'immaginario, nonostante abbiano dettato regole a cui tutti si sono ispirati (per dire, l'oscurità liquida di "Stranger Things" viene da "Under the Skin").

Nel nuovo film, vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria al Festival di Cannes 2023 e tra i maggiori contendenti nella stagione dei premi, mette liberamente in scena l'omonimo romanzo di Martin Amis, scrittore scomparso proprio durante i giorni di presentazione del film sulla Croisette.

L'originalità nel trattare il tema dell'Olocausto sta nell'adottare un punto di vista diverso dal solito, mostrando non il dentro, ma il fuori, non cioè quello che succede nel campo di concentramento di Auschwitz, ma il quotidiano che scorre incurante appena fuori, nella casa dal grande e curato giardino in cui vive il comandante della struttura con la sua famiglia (la moglie e i cinque figli). L'approccio indiretto ricorda quello di due celebri registi austriaci, Ulrich Seidl (essere immersi nell'orrore e non capirlo) e Michael Haneke (l'orrore è lasciato fuori campo), ma viene ammantato di personalità attraverso un rigore nella messa in scena in cui ogni dettaglio è sotto controllo grazie anche a un montaggio fluidissimo (gli attori sono stati ripresi contemporaneamente da dieci macchine da presa posizionate nella casa appositamente ricostruita, in modo da consentire libertà di movimento e differenti angolazioni). Il corto circuito deriva dall'assistere a una forzata normalità familiare mentre a due passi ogni dignità umana viene cancellata. A essere mostrato è il male nella sua essenza più banale, quella dell'indifferenza.

Punto di forza di Glazer sono da sempre gli effetti sonori che producono uno shock percettivo davvero forte. Mentre si compiono i riti del quotidiano, a pochi metri di distanza si consuma infatti una costante carneficina e ne sentiamo tutto lo strazio.

Un'opera davvero disturbante che arriva a colpire nel profondo e a cui si continua a pensare per giorni e giorni. Prologo ed epilogo virati al nero esplicitano l'orrore di cui siamo stati testimoni. Davvero da non perdere, ma meglio andarci preparati. A farci stare male, nel profondo, è quello che immaginiamo e che il film riesce a trasmetterci in tutta la sua agghiacciante assurdità.

Luca Baroncini

Past Lives

di Celine Song

con Greta Lee, Teo Yoo, John Magaro

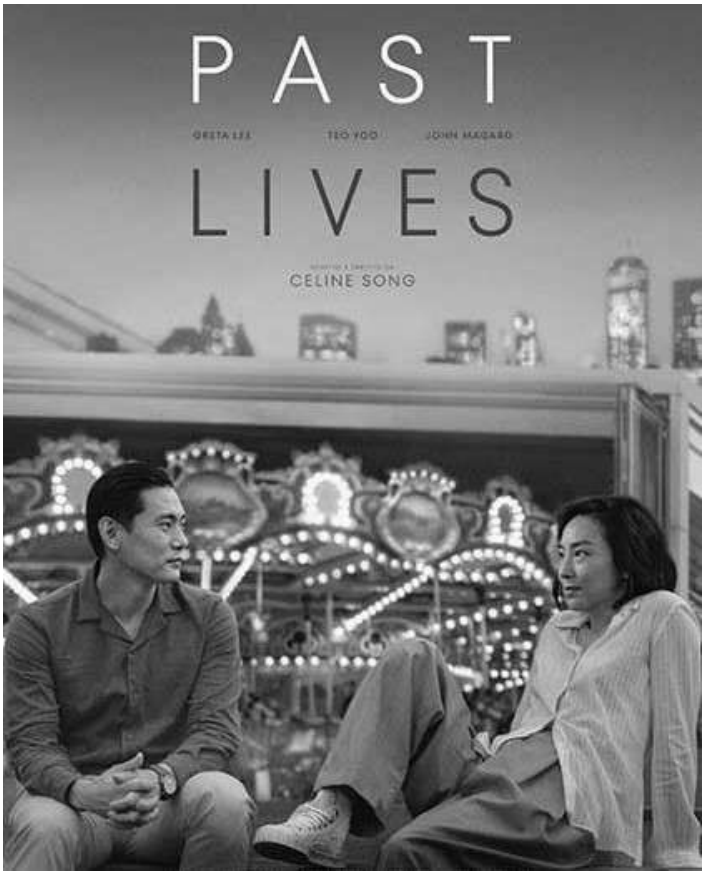
Celine Song, regista sudcoreana naturalizzata canadese alla sua opera prima, nel raccontare il rapporto tra Nora e Hae Sung trae ispirazione dalla sua esperienza personale di coreana emigrata bambina in Canada. Quella che mette in scena è una storia di amore e amicizia che si sviluppa nell'arco di venticinque anni: nasce in Corea, dove due dodicenni vivono in sintonia la loro spensieratezza infantile, si sviluppa

online, quando dopo dodici anni i due si ritrovano, lei trasferitasi a New York per coltivare il sogno di diventare scrittrice e lui ancora in Corea per studiare ingegneria, e trova un epilogo dopo altri dodici anni, in cui la vita, con i suoi casi e le sue scelte, ha aggiunto elementi su cui ragionare. Ed è proprio sulla forza dei sentimenti, sull'attrazione e sull'amore che il film ragiona.

A tutti è probabilmente capitato di pensare a come potrebbe essere la propria vita se si fossero fatte scelte diverse. Quanto c'è di consapevole e quanto invece di casuale negli incontri che facciamo, nella piega che prende la nostra esistenza? Se non avessimo frequentato quella scuola o quel corso, se i nostri genitori non ci avessero imposto passaggi obbligati, se non si fosse trovato lavoro in quel posto, se non avessimo risposto a quella telefonata, cosa sarebbe successo? Esiste una predestinazione che permette l'incontro di chi ha scritto nel suo destino che si debba incontrare? Riflessioni affascinanti e universali che Celine Song affronta con la concretezza di chi cerca risposte per conciliare ragione e sentimento e non si accontenta di ammantare di romanticismo un triangolo affettivo.

Nessuna "slindig doors", quindi, a mostrarci quello che poteva essere ma non è stato, la vita è qui e adesso ed è nel presente che una decisione deve essere presa.

L'approccio della regista è molto moderno, non ci sono giochi di forza e di potere, pulsioni indomabili, ricatti affettivi a cui sottrarsi o cedere, solo domande difficili a cui dare risposta. Non è un film ideologico: razza, identità di genere, provenienza geografica, sono parte del racconto e lo connotano con precisione, anche nelle



differenze culturali, ma non diventano mai elementi su cui dibattere, si parla semplicemente di tre esseri umani e delle loro connessioni emotive.

Un'opera quanto mai contemporanea, bellissima e commovente, che ha tutte le carte in regola per diventare un classico. Perché siamo più intelligenti e illuminati di come certe pigre rappresentazioni all'insegna del luogo comune vogliono farci credere.

Luca Baroncini

Pieno appoggio allo sciopero dei trasporti indetto dai sindacati di base

«Sappiamo che alcuni cittadini reagiscono con indifferenza allo sciopero dei trasporti o addirittura con un senso di fastidio; dunque una questione importante da evidenziare è che uno sciopero fatto per migliorare le condizioni di lavoro in questo comparto non solo è legittimo ma, con la conquista di migliori condizioni di lavoro, si riverbera positivamente e nettamente sulla salute e la sicurezza di tutta la collettività.
In verità questo avviene per tutti i comparti lavorativi ma è ancora più evidente nei comparti che gestiscono servizi pubblici. Una "forza lavoro" motivata e non a rischio di burn out è la premessa per la prevenzione a favore di tutti.

Lo sciopero del 24 gennaio verte su questioni di grande rilevanza per la salute, la sicurezza e il benessere lavorativo; questo induce la Rete Nazionale Lavoro Sicuro ad esprimere sostegno e appoggio incondizionato all'iniziativa sindacale; in particolare per queste motivazioni e per questi obiettivi:

- Elezione diretta dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, senza vincoli precostituiti di appartenenza sindacale; gli rrllss devono avere la fiducia diretta dei lavoratori ed essere revocabili quando la perdono

- Riconoscimento della postazione di guida come "luogo di lavoro"; questa deve rispondere a criteri effettivi di salubrità ed ergonomia

- Modifica delle procedure per la valutazione sanitaria della idoneità lavorativa

- Adozione di trattamenti di malattia non penalizzanti

- Riconoscimento delle malattie professionali (nei casi in cui evidentemente, e purtroppo, non ha prevalso il principio della prevenzione)

- Tutele sociosanitarie per i lavoratori divenuti "non idonei" che devono essere tutti ricollocati senza penalizzazioni economiche previo, se necessario, percorso di formazione professionale

- Piena fruizione dei diritti sanciti dalla legge 104/1994

- Garanzie per il diritto allo studio

- Risarcimento equo dei danni subiti alla salute fisica e psicologica

- Diritto di assemblea per tutti e ripristino della prassi dei "gruppi operai omogenei" (obiettivo non esplicitamente previsto dalla piattaforma sindacale ma che proponiamo con convinzione ai sindacati di base)

- Riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali; si tratta di lavoro "usurante" e la riduzione dell'orario è uno degli antidoti più importanti

- Abrogazione dello straordinario obbligatorio; lo straordinario obbligatorio è considerato anche dalla letteratura medico-scientifica come grave fattore di distress lavorativo e anche in particolare come fattore di rischio per la salute cardiovascolare

- Maggior tutela del lavoro notturno ove questo sia effettivamente non eliminabile (una lega operaia a Bologna nel 1892 ne rivendicava la abrogazione!), occorre garantire maggior tempo per il recupero della fatica psicofisica visto che si tratta di una modalità di lavoro che danneggia la salute e che è classificata persino "rischio probabilmente cancerogeno 2B" dalla IARC (agenzia di ricerca sul cancro)

- Aumenti salariali
Obiettivo tipicamente "sindacale" ma che individua anche la necessità di superare condizioni di distress indotte da difficoltà economiche e quindi obiettivo utile a ridurre anche il distress lavorativo, esigenza fondamentale per realizzare il necessario clima di giustizia organizzativa

- Miglioramento del trattamento economico di malattia e infortunio

- Superamento degli attuali criteri, a volte davvero infami per molte categorie di lavoratori, di valutazione del "comporto" fino al superamento totale in quanto nessuno, già in difficoltà per patologie accusate, deve subire ulteriori penalizzazioni; abolire alcune patologie dal calcolo del comporto è importante ma il discorso va ulteriormente allargato

Su questi temi che sottolineiamo alla attenzione di cittadini, lavoratori e utenti dei mezzi di trasporto proponiamo approfondimenti, sinergie e iniziative comuni a tutti/e.

Gli obiettivi ultimi rimangono evidenti:

- Garantire uguale speranza di vita, salute e benessere a tutti e tutte

- Arrivare, grazie alla prevenzione, il giorno prima e non il giorno dopo

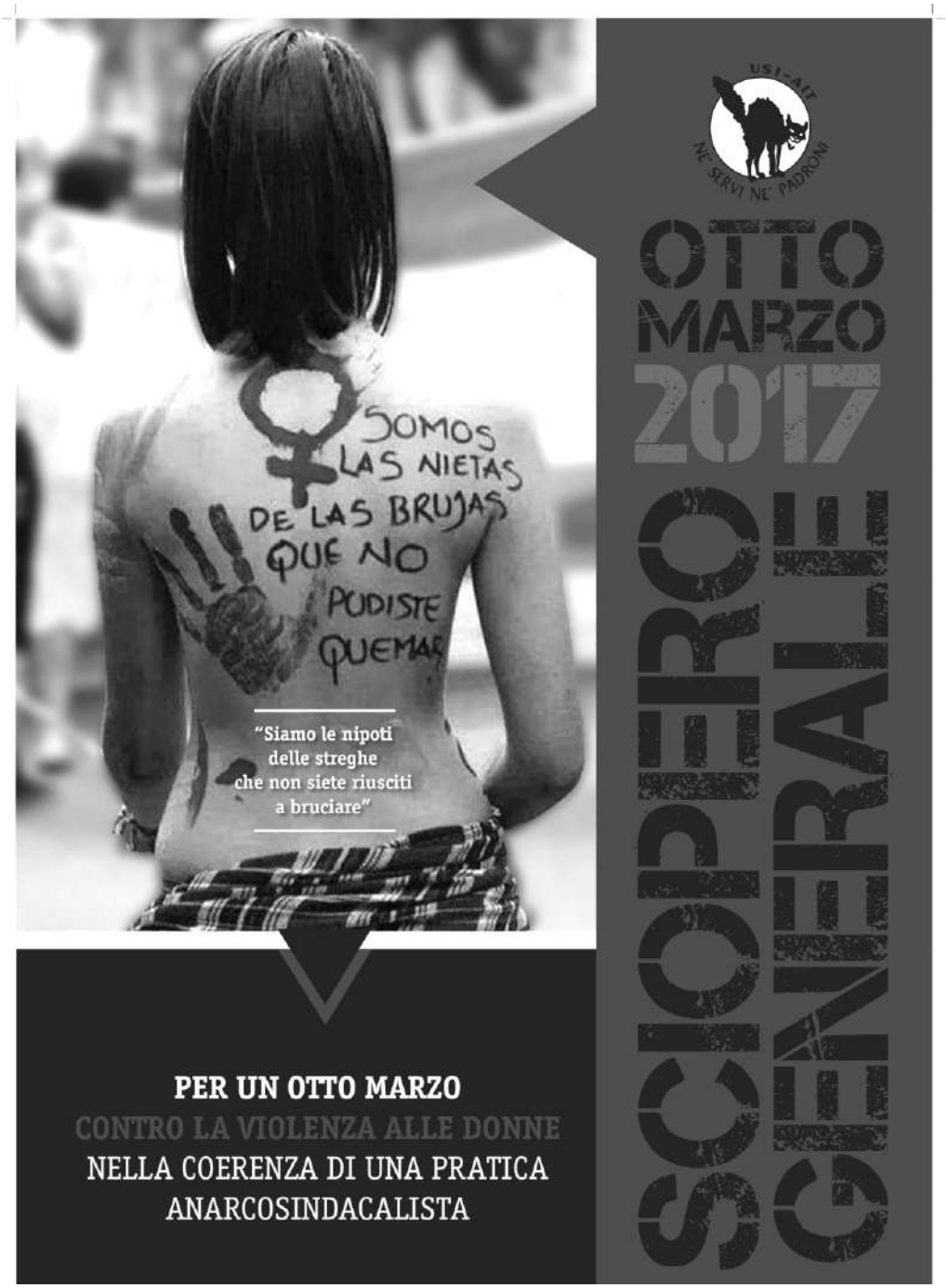
- Rafforzare scelte e politiche che salvino il pianeta Terra dal rischio incombente di catastrofe»

Vito Totire
medico del lavoro
portavoce
Rete Nazionale Lavoro Sicuro

Bologna, 23.1.2024

L'USI-CIT sullo sciopero in Italia

«Il diritto di sciopero è sotto attacco, colpito da un ministro che, per fare il fenomeno, precetta a destra e a manca (soprattutto a manca…).



Il diritto di sciopero è sotto attacco da sempre, ricordiamo presidenti del consiglio e ministri vari intervenire contro lo sciopero e promettere sfracelli.

La possibilità di fare sciopero è stata limitata dapprima con la legge 146/90 e ulteriormente con la legge 83/2000, che hanno posto in essere tutta una serie di restrizioni che rendono complicato proclamarlo; l'istituzione della commissione di garanzia (di nomina politica), che ha la possibilità di agire con delibere ancor più restrittive, è di fatto un duro colpo al diritto di sciopero. In questo scenario normativo, già invasivo, si inserisce oggi l'azione di un governo che usa la precettazione in maniera sistematica, con dimostrazioni muscolari il cui unico fine è la visibilità mediatica.

E che dire dei (presunti) sindacalisti quando dicono che lo sciopero è solo un costo per i lavoratori? Anche questo è un attacco allo sciopero, travisa la sua natura e, da possibilità di lotta, lo trasforma in mera perdita di denaro.

Come USI-CIT siamo convinti che il diritto di sciopero non sia una concessione, ma una conquista dei lavoratori e delle lavoratrici osteggiata da sempre, talvolta anche a mano armata.

E come ogni conquista non si dà per scontata, va invece difesa quotidianamente perché quotidianamente qualcuno vorrà privarci di quest'arma e renderci impotenti di fronte ai soprusi, alla negazione di altre conquiste, a bassi salari.

Lo sciopero è la conquista principale dei lavoratori e delle lavoratrici, perché permette di progredire in altre conquiste: di diritti, di miglioramenti sociali ed economici, dandoci inoltre la possibilità di gridare la nostra contrarietà alle nefandezze, alle guerre, alle repressioni.

Lo sciopero va difeso!
E si difende scioperando: mobilitandosi sul serio, partecipando in massa e ribadendo il senso di questa conquista, vivendolo come una conquista.

Lo sciopero deve essere un momento di lotta e gioia, di identità e orgoglio.

Riempiamo le piazze!
Solo così avremo salva la nostra arma, incruenta ma potente».

segreteria nazionale USI-CIT

Un curioso accidente

Hyacinthe de La Pegna: La battaglia di Hochkirch (guerra dei sette anni)

di Carlo Goldoni

Produzione:
Effimera,
Teatro di Roma
e Teatro della Toscana

Regia:
Gabriele Lavia,
anche in scena con Federica Di Martino, Simone Toni, Giorgia Salari, Andrea Nicolini, Leonardo Nicolini, Lorenzo Terenzi, Beatrice Ceccherini, Lorenzo Volpe

Musiche:
Andrea Nicolini

Scene:
Alessandro Camera

Commedia del 1760, nata da un "fatto vero, verissimo", come afferma Goldoni stesso, accaduto in una città olandese.

Ha un successo scarso in Italia, ma viene tradotta in tutte le lingue possibili, oltre ad essere la commedia goldoniana più rappresentata all'estero.

Si parla di illuminismo e di Francia. Il protagonista infatti è un tenente francese, che ha combattuto nella guerra dei "sette anni" (1756-1763), che vide la vittoria inglese sulla Francia, sostanzialmente, con le altre potenze schierate in vari modi: Impero austro-ungarico, Russia, Svezia e Spagna parteggiavano per la Francia; regno di Prussia e Portogallo per l'Inghilterra.

Vede la vittoria inglese, ma paradossalmente anche dell'illuminismo, più francese che inglese (nato in Inghilterra, era diventato radicale e popolare in Francia, con Voltaire, Diderot, d'Alembert e, a suo modo, Rousseau), come sottolinea Lavia in un travolgente avant-scène, ricco di teoria ma sempre molto teatrale.

Tesi già esposte nel suo precedente, bellissimo, incontro con il pubblico, che aveva coinvolto tutti i partecipanti e le partecipanti alla compagnia.

La storia è quella di un tenente francese, ferito e ospitato presso un ricco mercante olandese e innamorato della figlia di questi. Lei (la figlia), innamorata a sua volta, lo nega e devia i sospetti su un'altra ragazza, ma il padre...

Il resto è da vedere e seguire, ma la sostanza è nella volontà della ragazza di scegliere (anche contro il volere paterno) chi è di suo genio, ossia chi, senza essere "un genio", le va a genio..., e qui disquisizione filologica efficace di Lavia in sede di ante-spettacolo/ discussione con il pubblico.

Messa in scena originalissima, quella laviana (cui sono state conferite le chiavi del camerino, riconoscimento andato già a Vittorio Gassman, Glauco Mauri, Valeria Moriconi, Franco Zeffirelli), con un'accentuazione dei tempi ed esibizione delle capacità ginniche degli e delle interpreti, che girano in platea coinvolgendo il pubblico.

Scena con due pianoforti (molte sedie, con sedute persone del pubblico, coinvolte e consultate), due cassoni, con i requisiti del tenente francese, ovviamente il camerino della Duse, su cui dopo l'inizio è seduto Gabriele.

Teatro nuovo quanto di tradizione, che dimostra ancora una volta quanto affermato dal regista/ creatore: "Il teatro non è un testo, ma piuttosto come un testo si fa".

Compagnia pienamente coesa, ben formata e consolidata, che ci dà un teatro eccelso, veramente da maestro.

Eugen Galasso

Natale in casa Cupiello

La recentissima proposta in televisione di "Natale in casa Cupiello" di Eduardo De Filippo, nella versione realizzata tre anni fa con la regia di Edoardo de Angelis, protagonisti Sergio Castellitto, Marina Confalone, Adriano Pantaleo e Tony Laudadio, induce ad alcune riflessioni su come si possa fruire del teatro in versione televisiva.

In generale, alla regia teatrale si affianca una regia televisiva per segnare il punto di vista dal quale lo spettacolo viene proposto. Dunque le scelte prospettiche - opera appunto del regista televisivo - sono imposte allo spettatore, che a teatro invece può allungarsi, restringersi, ove ciò sia possibile cambiare posto, eventualmente anche scansando la comodità. In altri termini, la fruizione, se vediamo uno spettacolo realizzato comunque in teatro, è scelta per noi, decisa secondo i criteri personali del regista televisivo.

Ovvio che nel caso di una versione (impropriamente si parlava anche di "riduzione") televisiva di uno spettacolo nato per il teatro, tali margini di soggettività del regista diventano ancora maggiori. Così, per esemplificare riferendomi direttamente a "Natale in casa Cupiello", le sequenze iniziali che anticipano la trama teatrale vera e propria, ossia quelle che commentano i titoli di testa, sono di stampo neorealista (si riferiscono, in un caso, a un soldato americano che amoreggia con una prostituta in una situazione quasi sadica).

Punto di vista imposto, si diceva, ma anche tempi diversi: è chiaro che chi va a teatro ha una sua motivazione interna che lo spinge a seguire un certo spettacolo, a seconda dell'autore, degli interpreti, della regia etc.. Invece la fruizione della televisione implica spesso una condizione diversa, che magari (non possiamo ignorare il fatto) talvolta può comportare sonnolenza, per cui il regista televisivo accelererà il ritmo in certi momenti, rallentandolo in altri, puntando su un primo piano, quando si arriva al momento cruciale o a situazioni clou.

Mi rendo contro, però, che finora non ho affrontato il tema in riferimento alla specifica commedia di Eduardo De Filippo.

Vale, naturalmente, quanto detto in generale, anzi vale ancor più, in quanto la pièce natalizia del laico Eduardo ha un significato particolare: pone nella tradizione mediterranea, e specialmente partenopea, del presepe vicende "troppo umane" come quella dell'amore "infedele" (la figlia del capofamiglia, sposata, fugge con l'amante), quella della morte (il capofamiglia, gravemente malato, muore alla fine delle pièce), quella dei difficili rapporti tra i padri e i figli, dove l'aspetto religioso/rituale è sempre solo sullo sfondo. Anche questo aspetto, nella "riduzione" televisiva, va praticamente perso; dove tutto (movimenti, voci, rapporto scena/proscenio, scenografia, coreografia. musiche e loro eventuale assenza) viene quasi annacquato.

Eugen Galasso

L'uccello di fuoco

Produzione:
Teatro Blu

Regia, testo
e narrazione:
Nicola Benussi

Musiche:
Mirko Giocondo

Scenografia:
Ortensia Benussi

La bella leggenda russa "L'uccello di fuoco" (che ha ispirato un compositore come Igor Stravinskij, un coreografo come Maurice Béjart, una poetessa come Alda Merini, uno scrittore come Aleksandr Afanas'ev, una scrittrice come Vivian Lamarque), parla della capacità di un principe di averla vinta sulle "forze del male" (per chi pensa in maniera religiosa il diavolo o il peccato; per chi è attento ai problemi sociali l'ingiustizia e la corruzione; per un ecologista i disastri naturali), facendo ricorso alla "magia" (per farla facile, la maniera di intervenire direttamente sugli eventi naturali).

Qui il Teatro Blu, con la parola ma anche con altri mezzi, come il richiamo alla scenografia, all'oggettistica e alla musica, rende sulla scena i vari pericoli corsi dalla specie umana e dalla natura, con particolare attenzione a quanto in genere non consideriamo come pericolo reale.

Con tocco magistrale, Nicola Benussi ci introduce nel mondo della leggenda, ma ci mostra anche come questi richiami siano utili, perchè legati ai rischi che corre l'umanità, in un periodo nel quale si concentra su ciò che non è per nulla importante, ingigantendo questioni relative a un superfluo sempre più spesso scambiato con ciò che è necessario.

Una compagnia teatrale che sa concentrarsi sull'essenziale, a livello scenico e coreografico, e riesce a riportarci al valore fondante della parola.

Eugen Galasso

Norberto Bobbio: Il futuro della democrazia

Milano-Torino

Corriere della Sera/ Einaudi 2023

In questo volume, che raccoglie vari saggi pubblicati su riviste specializzate tra la fine degli anni 1970 e l'autunno del 1989, ma recante anche una nota all'edizione del 1995 e un'introduzione del 1991, nonché una premessa all'edizione del 1984, troviamo molte argomentazioni fondamentali di questo pensatore politico e filosofo del dritto, importante per il dibattito non solo italiano, ma internazionale, visti i suoi rapporti con Dahrendorf e con pensatori statunitensi come John Rawls.

Ovviamente il problema-chiave di tutti gli scritti del volume - e dunque non solo del saggio che gli dà il titolo - è quello della democrazia, che però per Bobbio è solo quella rappresentativa (intesa sia come democrazia parlamentare, sia presidenziale come, con diverse modalità, in Francia e negli Stati Uniti d'America), non la democrazia diretta, tanto che non ha mai nascosto il suo estremo scetticismo anche riguardo all'istituto referendario.

Se all'inizio del saggio il filosofo ricorda, opportunamente, che pensatori come Hegel detestavano anche solo l'idea di poter prevedere il futuro, non perde però l'occasione di polemizzare con "una parte dell'umanità" che "ha ritenuto e ritiene ancora il fondatore di una nuova e infallibile scienza della umanità Carlo Marx".

Ora, che esista un marxismo "piatto e volgare" (per mutuare un'espressione di Marx ed Engels contro il materialismo meccanicistico e a-dialettico) è certamente vero, ma ciò non vale né per Marx o Engels né per i seri continuatori del marxismo, non esistendo alcuna teoria marxista sulle "magnifiche sorti e progressive", ossia nessuna certezza sulla trasformazione necessariamente in senso socialista della società (e questo non vale solo per il marxismo, ma per ogni dottrina che voglia proporsi e proporre una radicale trasformazione della società, come è il caso delle diverse forme di socialismo e di comunismo libertario).

Né convince la parte nella quale difende il governo tecnico (o dei tecnici, senza voler fare dei sofismi terminologici), quando, con una serie di domande retoriche, Bobbio si chiede se oggi l'"uomo medio" sia in grado di comprendere questioni economiche e tecnologiche complesse.

Ben più convincenti risultano saggi come "Liberalismo vecchio e nuovo", nel quale il pensatore politico critica il "nuovo" liberalismo liberista e decisamente orientato alla difesa degli interessi della borghesia capitalistica e alla massimizzazione dei profitti, o "Governo degli uomini o governo delle leggi?" dove scrive: "non ho alcuna esitazione a dire che la mia preferenza va al governo delle leggi, non a quello degli uomini". Un'affermazione discutibile, certo, ma comunque valida in linea di principio, sempre che si tenga conto del fatto che anche le leggi fondanti dello Stato come la Costituzione sono frutto di un compromesso.

Ancora: importante la critica alla componente "segreta" dello Stato, ossia allo spionaggio, che vale notoriamente sia all'interno (contro gli oppositori politici) sia a livello internazionale (nel saggio "Democrazia e sistema internazionale", che chiude il volume).

Un testo da meditare, da tenere in considerazione, pur con le debite riserve, alcune delle quali ho qui formulato.

Eugen Galasso

Jack Vance: Asutra

Milano

Mondadori 2023

Jack Vance, considerato uno dei maestri della science-fiction, con "Asutra" chiude una trilogia che comprende "Il mondo di Durdane" e "Il popolo di Durdane", dove quest'ultimo libro è del 1973, gli altri due rispettivamente del 1971 e del 1972.

Quali le caratteristiche fondamentali della sua opera? Decisamente la ricerca di mondi tra loro assolutamente diversi e conflittuali, dove però ogni cultura è da rispettare, come del resto insegna l'antropologia culturale (o sociale, secondo la lectio inglese, che appunto parla di social anthropology), perchè nessuna cultura è, nel suo insieme, superiore alle altre.

Qui, come negli altri romanzi del ciclo, vi sono due protagonisti, il musicista ma anche ricercatore Gastel Etzwane e Ifness, un po' misterioso agente dell'Istituto Storico Terrestre.

Chi si accinge alla lettura di questa, come di altre opere di Vance, deve sapere che non troverà voli pindarici di ispirazione mistico-filosofica, né l'autore possiede la competenza e la formazione scientifica di scrittori quali Isaac Asimov o di Arthur Clarke, per limitarsi a soli due nomi. Vance parla di rapporti tribali o meglio neo-tribali che negli infiniti mondi evidentemente visitati dalla guerra nucleare sarebbero ridotti a una condizione simile a quella immaginata da Einstein (quella per cui gli uomini tornerebbero a lottare con le clave).

Non proprio così in "Asutra", ma quasi, dove neppure la musica quale "filosofia inconscia" verrebbe a far da collante a una nuova umanità. Tra scenari ben diversi da quelli terrestri, in condizioni spesso proibitive, si ha una lotta feroce tra i popoli, mentre tra le singole persone domina la diffidenza. Una metafora dell'individualismo nordamericano?

Eugen Galasso

La Toscana

Se si fa il nome della Toscana subito partono gli oh di meraviglia per la sua bellezza, le città d'arte, la cultura. Va detto però che non tutto riluce, che ci sono anche tante cose che non vanno bene e che spesso quel che appare lucente addirittura non è il meglio.

Come dappertutto, si dirà; ma ciò non è un'attenuante. A volte qui è anche peggio rispetto ad altri luoghi, a cominciare da certe città o territori simbolo di questa Regione che se si guarda bene sono proprio questi ad avere i problemi più grossi.

Ad esempio: quel che è toccato al Chianti o a Firenze negli ultimi cinquant'anni, in quanto a stravolgimenti e riduzione di tutto a merce e mercato libero, non è facile rintracciarlo da altre parti. Peraltro, bisogna precisarlo, senza più nemmeno l'alibi dei privilegi che per chi li ha sono già stratosferici e insuperabili, e non c'è bisogno di aumentarli, ma ai fini di un profitto e solo per questo, nel cui nome tutto è consentito; insomma il profitto per il profitto, sfuggito di mano anche a chi pensava di controllarlo, che vive come un dio a sé e ha reso schiavo anche chi pensava di esserne il padrone.

Partiamo dal corso d'acqua principale della Toscana e percorriamone in auto la valle a partire da pochi chilometri dopo la sorgente, là dove comincia a scorrere in piano e acquista le caratteristiche di fiume. Se lo seguiamo per gli oltre duecento chilometri della sua lunghezza da qui alla foce, lontano vedremo colline, montagnole e campagne, ma lungo le sue sponde è un susseguirsi di paesi e città, zone industriali, grandi rotonde, asfalto e cemento ovunque e, nel complesso, un'urbanizzazione senza soluzione di continuità che ha seguito le regole del massimo profitto e della totale ignoranza dei bisogni relativi alla salute umana e ambientale. E non si tratta di un territorio ristretto, ma di una fascia, a destra e a sinistra del fiume, la cui larghezza varia da un minimo di un chilometro o due nei punti più stretti della valle ad alcuni chilometri in quelli più larghi. Assumendo i duecento chilometri come misura del lato maggiore di un rettangolo e una media di due chilometri per il lato minore, viene fuori una superficie urbanizzata lungo l'Arno di quattrocento chilometri quadrati. È un calcolo fatto ad occhio, ma l'impressione è che per renderlo più preciso sarebbe necessario un aggiustamento in più e non in meno.

In Toscana ci sono anche i fiumi Tevere (nel suo tratto iniziale), Magra, Serchio, Ombrone Pistoiese, Bisenzio, Sieve ed Elsa che dal punto di vista della gestione del territorio possono vantare situazioni simili a quella dell'Arno. Se presi ciascuno a sé, si tratta di superfici tuttavia minori e con minore intensità abitativa, ma nel loro insieme il territorio devastato alla fine è comunque di notevole ampiezza. Chi ha visto ad esempio come era la Val d'Elsa cinquanta anni fa, a vederla ora, per di più con l'apertura della "superstrada" alternativa alla vecchia statale, non può non mettersi le mani nei capelli a vedere com'è stata ridotta: siamo di fronte a un chiaro segno di una politica che invece di puntare alla riduzione del traffico stradale e magari al potenziamento di una ferrovia locale già esistente e del trasporto pubblico in genere, ha l'obiettivo primario di favorire il capitale e il profitto di grandi aziende col costante bisogno di sbancare colline, aprire gallerie, realizzare rotonde quanto più mastodontiche possibile e spandere asfalto.

Ci sarebbe da prendere in considerazione poi la piana da Firenze a Viareggio, passando per Prato, Pistoia, Montecatini Terme e Lucca, una piana pressoché urbanizzata al completo. E non lasciamoci ingannare dal territorio pistoiese occupato intensivamente da serre e vivai, perché dal punto di vista ambientale, dato anche il largo uso di concimi e pesticidi che vi si fa, non si sa se sia peggio questa "falsa campagna" o un ammasso di abitazioni e centri commerciali.

È in questa zona che ha preso quota l'inondazione di inizi novembre 2023, in un territorio, soprattutto fra Firenze e Pistoia, che un tempo era palude, pascolo e campo e dove le acque del Bisenzio, del Marina, dell'Agna, e dell'Ombrone pistoiese nel caso di piene si distendevano senza fare danno. E mettiamo pure nel conto che, oltre a non far danno, costituivano un habitat ideale per gli uccelli migratori, di palude e non, e per la fauna ittica che viveva negli specchi d'acqua permanenti, residuo di alluvioni, o nei fossi di scolo delle acque verso l'Arno. Qui ora ci passano ferrovie, strade e autostrade, c'è un aeroporto, città e paesi si sono allargati senza limiti, e fra l'uno e l'altro, da Firenze al mare, non c'è soluzione di continuità. I fiumi, alla fine più torrenti che fiumi, sono incassati in argini artificiali che non servono a nulla perché quando piove a bomba, come sta piovendo negli ultimi anni, l'acqua quegli argini li rompe o li scavalca e manda tutto a ramengo. E chi ha fatto denaro devastando è pronto a ricostruire e levare il fango (ma dove lo portano il fango?) per fare altro denaro e attendere la prossima piena. Tra Firenze e Viareggio, il regime fascista costruì una delle prime autostrade per consentire ai borghesi fiorentini già in possesso di un'automobile, di andare a passare in Versilia i fine settimana. Oggi ci potrebbero andare saltando da un tetto all'altro perché fra il capoluogo Toscano e il mare non c'è più un pezzo di campagna libero.

C'è appunto anche la Versilia, che va da Sarzana, ultima propaggine ligure, a Pisa, fatta eccezione per la

pineta di San Rossore, rimasta libera perché un tempo riserva di caccia dei Savoia e poi Parco sotto tutela. È questo della Versilia un territorio a forte vocazione turistica e industriale, industria soprattutto del marmo e della chimica. La chimica forse non ha più l'impatto di un tempo, ma il marmo è lì, nella piana costiera di Massa e di Carrara, che lo si lavora. A tacer delle cave che stanno alle spalle della piana, nelle Apuane, e che meriterebbero un discorso a parte riguardo a inquinamento, distruzione del paesaggio e sicurezza sul lavoro.

Infine c'è la costa tirrenica, dalla foce dell'Arno all'estremo limite della Maremma toscana, pesantemente impegnata dal punto di vista urbanistico, innanzitutto per le attività turistiche: balneazione, fine settimana e vacanze estive, seconde case. Ma non è solo turismo: basti pensare alla presenza della Solvay a Rosignano Marittimo, alle acciaierie di Piombino, all'industria estrattiva negli entroterra volterrano, campigliese e grossetano. E non dimentichiamoci Livorno, una città a cui per diverse ragioni non si può non voler bene, ma riguardo all'urbanistica e al suo "assetto" complessivo, dati in particolare il porto, gli scali ferroviari e soprattutto l'immediato entroterra a destra e a sinistra della tangenziale, lascia alquanto a desiderare.

Vogliamo dir male anche di Arezzo e Siena? Purtroppo non è difficile. I centri storici di queste due città sono scrigni di grandi opere d'arte e monumenti, ma le periferie e i dintorni non si può non qualificarli altro che come un misto di campagne devastate e di speculazione. Basta percorrere i venti chilometri di strada fra l'uscita di Arezzo della A1 e la città per rendersi conto di che cosa stiamo parlando.

Se si parla di Toscana non si può non parlare di campagna. In primo luogo del Chianti: regione storica simbolica e di grande importanza.

Speculazione: le case dei contadini, andati a Firenze decenni fa a fare gli operai, sono ridotte a ville dove soggiorna gente ricchissima proveniente dall'America e dall'Inghilterra in primo luogo. Interi paesaggi storici, per intenderci quelli della mezzadria e dei campi a terrazze con muri a secco e colture miste, sono stati totalmente distrutti per ricavarne terreni di pendenza adatta ai trattori e lasciare spazio a vigne su vigne, vastissime e super specializzate, dove con poca manodopera, molte macchine, molti anticrittogamici, concimi e pesticidi si fa il famoso vino. Il profitto realizzato va nelle tasche di grossi capitalisti. Non c'è nemmeno quella parvenza di suddivisione che vi poteva essere un tempo fra proprietario, addetti alle fattorie, coloni e artigianato locale, quando qualcosa rimaneva sul posto o al massimo andava a Firenze. In compenso ora abbiamo ville super fortificate e inaccessibili per primi ministri inglesi, re e regine, attori famosi, stilisti, tutta gente che col Chianti non ha nulla a che vedere. Al punto che questa terra è divenuta luogo di soddisfazione per una classe che considera se stessa eletta mentre i comuni mortali ci transitano da una città all'altra, possono sbavare, se vogliono o se son portati, guardando le grandi ville o castelli, ma devono tirare diritto. Il Chianti non è più nostro. Dico nostro non nel senso leghista, ma nostro della gente comune, venga essa da Gaiole, da Nonantola, da Sarlat La Caneda, da Muros o dal Senegal.

Ma l'esempio primo ed il più eclatante è Firenze. Tutto ciò che vi si fa è in mano all'imprenditoria turistica e al capitalismo finanziario. La città non è più di chi vi abitava un tempo, o che vi abita ancora sia pur nelle periferie anonime ed inquinate da smog e da rumore. Non c'è più artigianato locale come fino a cinquanta anni fa. La bellezza di città come Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, ma soprattutto Firenze, è scomparsa sotto una marea di gente anonima che viene incanalata qui, si guarda poco in giro, non ci capisce quasi niente, spende, quel che può, risale sugli autobus con cui è stata trasportata e se ne va, trasportata altrove. Potranno dire di essere stati a Firenze, di aver bevuto il Chianti nella bottega di lusso? Mah, che ne sanno di Chianti e di botteghe?

Firenze è diventata una città dove in certi mesi dell'anno nemmeno ci si può camminare. E nelle immediate vicinanze del centro storico il traffico e l'inquinamento, per chi ci vive, sono letteralmente infernali. Perché il centro storico deve essere libero per le folle di turisti. Certo che il centro storico dovrebbe essere libero, ma in sintonia con la vita di chi sta nelle periferie. Per viverci, non per transitarci. Non per essere una vetrina, peraltro ormai di dubbio gusto. Palazzo Vecchio o il battistero o la cattedrale avevano un senso quando per le vie di Firenze c'erano botteghe di artigianato vero e normali negozi, quando la gente che camminava per le vie erano fiorentini misti a gente che veniva da tutto il mondo e nessuno dava noia all'altro e quasi non t'accorgevi della differenza. Oggi non è più così.

E quindi, alla fine?

Di chi è la responsabilità?

È di chi non ha posto limiti alla propria ingordigia di profitto, ha sfruttato la bellezza e l'arte come se fossero cose sue, ha su di esse agito col consumismo più sfrenato pur di fare montagne di denaro.

A tutto è stato applicato il concetto del bene pubblico come cosa che se non fa profitto non serve a niente. E tutto è stato pensato e costruito per portare in queste città centinaia di milioni di persone ogni anno senza alcun limite. Con l'idea errata che il Ponte Vecchio e il David di Michelangelo non si consumano e sia le singole opere che la città nel suo insieme non subiscono danni o, se al limite ne su-

biscono, intanto noi facciamo i miliardi e chi verrà in futuro, anzi l'umanità intera, s'arrangerà.

Ma anche la gente di ora s'arrangi. Dove sono finiti i contadini che vivevano in Chianti fino a cinquanta anni fa e che per generazioni vi avevano vissuto? Dove sono finite le migliaia di famiglie di artigiani che vivevano nei quartieri popolari di Firenze? Quartieri dove le case, un tempo di povera gente, oggi si pagano a peso di oro e sono state acquistate per venirci a passare il fine settimana una volta al mese o anche meno. Per chi volete che sia l'aeroporto che il ras di Rignano sull'Arno vuole costruire a Firenze ampliando quello che già c'è? E per chi volete che sia il tunnel dell'Alta Velocità che zitti zitti hanno scavato sotto Firenze. Non bastavano le linee e le stazioni di superficie? Con il passaggio sotterraneo si guadagnano quindici minuti in direzione di Roma. Se questa non è follia, che cosa è? Sono le solite "grandi opere" che non servono alla gente ma a chi le costruisce per incassare montagne di miliardi in combutta con le cosche politiche ed il capitale finanziario, cioè le banche.

Come si chiamava una volta questo connubio? Si chiamava mafia, che era sinonimo di crimine. Ora se la chiami mafia ti ridono in faccia. E hanno ragione perché è solo normalità, si chiama capitalismo, da tutti accettato ed osannato.

Rino Ermini

Gli stabilimenti della Solvay a Rosignano Marittimo (Foto Bienne (Li) CC BY-SA 3.0)

Prosegue la raccolta di fondi per aiutare la BLAB dopo l'alluvione del 2023

«Le inondazioni che il 16 e 17 maggio 2023 colpirono molte località della Emilia Romagna, compresa Castel Bolognese, arrecarono notevoli danni alla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi". (…)

Pochi giorni dopo la BLAB rivolse un appello a tutti coloro che apprezzavano la sua attività.

Per far fronte ai danni subìti e ripartire servivano, oltre a molto lavoro, anche molti soldi. Fu quindi avviata una raccolta fondi, il cui esito ha dato finora risultati che non esitiamo a definire straordinari. In tanti - persone e associazioni - hanno inviato il loro contributo (…) dimostrandoci una solidarietà concreta e una vicinanza che ci ha molto confortato.

Eppure, anche se l'esito della sottoscrizione, alla data di oggi, appare di tutto rispetto, non basta.

Premesso che una parte dei contributi che sono finora arrivati sono già stati utilizzati per pagare le fatture degli artigiani che hanno riparato i danni dell'alluvione, ci sono da fare altre considerazioni. Dato che la cantina non potrà più essere utilizzata per conservare libri e altri documenti, e considerando che lo spazio nei locali della Biblioteca sta diventando insufficiente (…), stiamo valutando seriamente l'opzione di acquistare una altra unità immobiliare per farne un deposito/ magazzino. (…) Per tutte queste ragioni, riteniamo che la raccolta fondi non possa fermarsi qui.

Abbiamo deciso di proseguire, invitando chi ci segue con simpatia e apprezza la nostra attività, a mandare altre donazioni al nostro conto corrente bancario. Fissiamo fin da ora la chiusura della raccolta fondi al mese di maggio del 2024 (a un anno esatto dall'alluvione)».

Castel Bolognese,
8 dicembre 2023

Gianpiero Landi
per la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Per inviare le sottoscrizioni si può effettuare un bonifico al conto corrente bancario della BLAB, presso CREDIT AGRICOLE – Agenzia di Castel Bolognese.

Il codice IBAN, intestato a Biblioteca Libertaria Armando Borghi – Soc. Coop. è:
IT16 C 06230 67530 000030040805

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna